NEXT VIA DI S.FRANCESCO A RIPA 18 00153 ROMA RM trimestrale N.21 ESTATE 1991

Marco Palladini

ultimi giorni dell'umanità di Karl vacua demenzialità, promana come Kraus, appare un gesto straordinaria- nei testi di Balestrini dall'accostamenmente preveggente di Luca Ronconi. to e cortocircuitazione semantici di La grande apocalisse asburgica nel materiali verbali eterogenei. Ma se la contesto della Prima Guerra Mondiale, testualità di Kraus è globalmente etecosì ferocemente sbeffeggiata da romorfica, la recitazione degli attori di Kraus, si collega idealmente al falò Ronconi - Massimo De Francovich (un delle illusioni dell'Occidente su pace Criticone somigliantissimo all'autore), e governo mondiali dopo la fine della Annamaria Guarnieri e Marisa Fabbri, guerra fredda, mentre in Medio Orien- i migliori - è per contro omomorfica, te si è acceso un conflitto, potenziale unidimensionale, declinata su toni eo virtuale prodromo della Terza Guer- pico-accademici che depotenziano ra planetaria. Si vorrebbe fermare qui quasi del tutto l'effetto caricaturale, la scia di risonanze e suggestioni, ma perderemmo il vero nocciolo, il senso specifico di questo rapporto. Che sta precisamente nella colossale esplosione di imbecillità sopra, sotto, di lato alla guerra che Kraus riporta e testimonia nella dismisura delle ottocento pagine della sua stravolta commedia, impressionanti nell'incessante tammente a mancare nella multimiliardain «tempo reale», Gli ultimi giorni guardia e concettuale è uno sterminafatuità degli intellettuali e la stupidaggine dei funzionari». Da qui scaturisce, viene pieno alibi ideologico del siste-

quasi per suppurazione, la furente e sdegnata satira del vaniloquio generaol senno di poi, ovvero nel to dalla guerra quale doppio e prolesricordo ancora fresco della si del crollo della ex Austria Felix. Il guerra del Golfo, l'appuntamento clou valore e la forza di questa scrittura, della stagione teatrale '90-'91, la mes- dove la condensazione di pregiudizi e sinscena al Lingotto di Torino di Gli frasi fatte assume l'evidenza della più

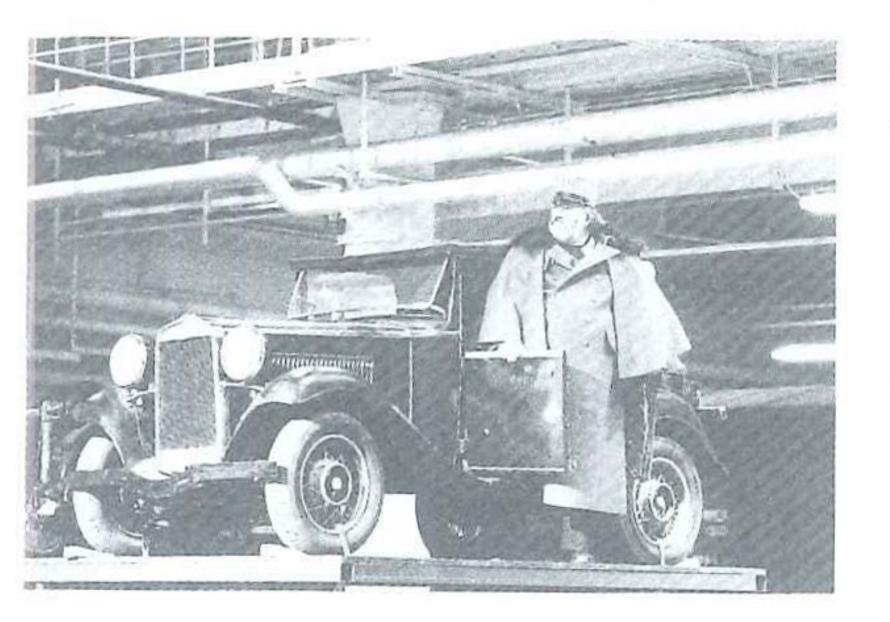


Annamaria Guarnieri

Venti di guerra in teatro

sommamente castigatorio e divertene che oggi si ripropone con analogie te, per far emergere il lato moralista di Kraus, che si esalta nella terminale tam dei mass media del Villaggio Glo- predica pacifista. Con ciò trascurando bale. Peccato che proprio questo fuo- che il plus dello scrittore viennese è co critico-satirico, in cui si concentra il nel grondare cattivi, dispeptici umori genio di Kraus, sia venuto sostanzial- aforistici, piuttosto che nell'enunciazione di edificanti principi universali, ria (5 o 6 i gettoni a nove zeri stanzia- figli oltretutto non di una visione proti) esecuzione scenica ronconiana. E- gressista bensì del suo statuto di granlaborato tra il 1915 e il 1919, dunque de conservatore, di umanista di fondo reazionario. Che questo sia il «messagdell'umanità con procedura d'avan- gio» che ispira il megaspettacolo di Ronconi deve far riflettere. Se in pasto collage e montaggio di citazioni sato l'attuale direttore dello Stabile togiornalistiche, bollettini militari, voces rinese ha spesso assunto il ruolo di dipopolari, epistole private. Bersaglio di vulgatore delle pratiche d'avanguardia Kraus, come scrive Claudio Magris, è presso il teatro ufficiale, ora che è al «l'ottusa propaganda nazionalistica, le culmine del suo potere cultural-finanipocrite finzioni della classe dirigente ziario egli sceglie consapevolmente ue il bestiale fanatismo patriottardo, la na operatività artistica coniugata ad un'alta efficienza professionale che di-

ma vigente. Nonostante il dispiego di mento del Lingotto. È per ragioni simmezzi - le locomotive, le auto, le linot- metricamente opposte, allora, che Gli ypes d'epoca, i 60 attori, la simultanei- ultimi giorni dell'umanità ci delude. tà fino a sei scene dell'azione - la visi- Perché la sua basica irrappresentabilita a «Ronconiland», al suo parco delle tà, la sua tragi-grottesca condensaziomeraviglie macchinistiche alla fine né ne della Finis Austriae è stata tradotta stupisce né diverte. Tutto, certo, fun- da Ronconi in una confezione «monziona come un orologio svizzero con strum» e però convenzionale. La fragli omini-cinesini che spingono su e gorosa eclissi di tutti quegli uomini giù, avanti e indietro, da un capo al- senza qualità prende forme di maniel'altro i vagoni, i carrelli ferroviari, i ra, stereotipate, ultraregolate e regolapraticabili mobili, i tableaux vivants, ri. La messa in opera non diviene mai le scenografie girevoli, e con gli assi- né iperrealista né veramente visionastentini in giacchetta blu con i walkie- ria. È un elegante luna-park museale, talkies e le radiocuffie che controllano di stile e gusto medio-televisivi, che come tanti capetti la fabbricazione non strappa alcun «ooh!» di sorpresa, dello spettacolo. Che, infatti, entusia- dove non c'è alcun potente climax, alsma il dottor Romiti con lo stato mag- cuna scena madre che impressioni per giore della Fiat, e beneplacita i molti davvero gli occhi e la memoria. Pensponsor e il pubblico della Torino-be- so, irriverentemente, che se Ronconi ne che si riconosce nei valori di disci- fosse andato a lezione da La Fura del plina, obbedienza, dedizione e buoni Baus o dalla Mutoid Waste Company, sentimenti rappresentati nell'allesti- forse sarebbe riuscito a creare nel gi-



Franco Mezzera

gantesco ex capannone industriale un vista spaziale, alimentando la macchiclima di autentico sballo sinestetico, na dei passaggi e degli incroci da una di reale terrore sonoro-rumoristico, di figura all'altra, da una situazione all'alaggressione teatrico-macchinistica al- tra, che funziona a pieno regime. Ma l'apatia degli spettatori. Insomma, a tanto è mutevole la struttura sceno-comettere in scena e comunicare il sen- reografica quanto è inerte e marmorea so di una catastrofe, l'angoscia di un la linea di lettura drammaturgica. La mondo che se ne va, in mezzo a fra- somiglianza di Sepe con Ronconi rigorose idiozie, in pezzi, riassumendo siede in una primigenia indifferenza ai metaforicamente il capolinea dell'u- contenuti, in una vocazione a conceha voluto ovattarla dentro a tanti di- zioni logistiche e prospettiche, fino a spositivi rassicuranti e nobilmente ma- far coincidere l'ingegno creativo con il gniloquenti da arrivare pressocché a marchingegno tecnoscenico che semneutralizzarla.

ro, ma in sostanza esatto di aver as- nari risaputi. sunto l'identità di «artista di regime».

Da questa sua inedita posizione di nel solco del piacere dell'ingegneria centralità nel sistema teatrale italiano, di Ronconi, Pippo Di Marca dichiara Ronconi «volens, nolens» diviene pun- apertamente di ricollegarsi alla sua to di riferimento, passepartout critico impresa lingottiana, «paradigmatica per comprendere i percorsi altrui. Faccio il nome di due registi operanti a Roma, e appartenenti alla generazione successiva a quella del Luca nazionale: Giancarlo Sepe e Pippo Di Marca. Del primo si segnala il ritorno, dopo anni, nella maternale «cave» della Comunità con un particolare allestimento di Casa di bambola di Henrik Ibsen. Particolare perché il famoso dramma dell'eroina protofemminista Nora Helmer s'intreccia e si mescola con un altro celebre testo ibseniano «Hedda Gabler», la cui protagonista è Pippo Di Marca

anche lei in rivolta contro il mondo dei valori e delle coartazioni maschili. Particolare perché lo spazio della cantina è stato da Sepe trasformato in un quadrilatero concentrico foderato di nero. In mezzo vi è una sala da pranzo con tavolo ovale a cui sono seduti all'inizio i nove personaggi di Ibsen evocati come altrettanti spettri. Attorno si sistemano gli spettatori, non più di quaranta per sera; alle loro spalle vi sono quattro piccoli palcoscenici multiuso. Lo spettacolo si svolge quindi cambiando continuamente il punto di bra appagare le sue ambizioni innova-È ciò che gli rimerita oggi l'epiteto du- tive, lasciando scorrere il resto su bi-

Mentre Sepe, dunque, senza dirlo è



della crisi e della catastrofe globali cantanarratore Riondino con cappello che incombono sul mondo moderno». piumato e chitarra al collo. Nella tra-È con questo input che si è impegnato ma aggrovigliata, interrotta e ripresa

Brecht postcomunista che sulle mace- di oggi quando Rossi spara la fulmirie del Muro di Berlino si sforza di nante frase: «In questo paese lo Stato rappresentare una nuova «Opera da c'è, esiste, e si è insinuato come un tre soldi». Col disincanto al posto del- cancro nella mafia». Si applaude diver-Brecht e la "Dreigroschenoper" vengo- Inquietanti paradossi a parte, si comno in mente anche a proposito di uno prende in ogni caso che Rossi, sedidegli spettacoli comico-leggeri più fe- cente «Lenny Bruce dei Navigli», non è lici e divertenti della stagione, La un totale pessimista. I suoi fumettistici commedia da due lire interpretata da furori si stemperano nella tenerezza, il Paolo Rossi, David Riondino, Lucia suo surrealismo meneghino non è co-Vasini, Alberto Storti e altri comprima- sì ossessivamente ideologico come in ri, per la regia di Giampiero Solari. Dario Fo (suo antico maestro), ma Sebbene Paolo Rossi e compagni af-scantona spesso nel sentimento. In fermino di essersi in realtà rifatti all'ar- La commedia da due lire l'autoanalichetipica «Opera del mendicante» di si, il mettere alla berlina le proprie de-John Gay, brechtiana o quanto meno bolezze, le proprie incongruenze serbrechtista è la voglia di Rossi di rove- ve a Rossi per intrecciare la denuncia sciare la sua rabbiosa energia comico- di un mondo nero e cinico con un irrisatirica dentro il canovaccio di una solto bisogno di purezza e di pulizia sgangherata storia metropolitana che caratteristico della generazione crefa il contropelo all'attualità socio-poli- sciuta faticosamente durante gli anni tica e dove lo straniamento didascali- '80 e che promette di maturare bene co rivive nelle sarcastiche rime del negli anni '90.

a inscenare al Metateatro la Ballata più volte, agiscono avvocaticchi affarisulla fine del giardino, un curioso, e- sti cocainomani e senza scrupoli, moteroclito spettacolo generato a partire gli svampite e adultere, segretari infida «Il giardino dei ciliegi» di Cechov. Il di, assessori e poliziotti corrotti, malibero adattamento di Di Marca più gnaccia di quartiere e travestiti innache una riscrittura del celebre testo, è morati con l'idea fissa d'investire in una sua superfetazione, ovvero un'o- Bot, mentre si tentano speculazioni epera concresciuta sopra il calco origi- dilizie previo sgombero di un centro nale e necessariamente deformante di hippies drogati (chiara l'allusione per ricerca di un senso attuale. Senti- alla vicenda del Leoncavallo di Milamento di naufragio e leggerezza o no). Le maglie larghe del racconto, meglio frivolezza dell'essere informa- dentro una scenografia di interni e di no il lavoro di Pippo Di Marca che bassifondi cupi e colorati come in un galleggia in modo diseguale attraverso cartoon, lasciano spazio a gag imchiaroscurali scene e spiazzanti acco- provvisate, a un cabarettistico scopstamenti, i quali richiamano molto il piettio di battute sulla cronaca politica gusto del teatro degli anni '70, e ancor e di costume. Poco a poco si capisce più fanno pensare che, dipartendo dal che l'intento di Paolo Rossi e i suoi finale di Novecento e mille di Leo De complici non è soltanto di far ridere, Berardinis e dagli echi di Kraus-Ron- ma di disegnare un mondo in cui diconi, il regista catanese abbia usato sonestà e malavita dominano inconmanità. Ma quest'idea di fine, Ronconi pire il teatro come terreno di inven- Cechov per scivolare in qualche mo- trastati, e non ci vuol molto ad afferrado dalle parti di Brecht, beninteso un re che si sta parlando di noi, dell'Italia titi, ma forse si dovrebbe rabbrividire.